

Vincenzo D'Aquila
IO, PACIFISTA IN TRINCEA.
UN ITALOAMERICANO NELLA GRANDE GUERRA

a cura di Claudio Staiti, prefazione di Emilio Franzina
 Donzelli editore, Roma 2019, pp. 257

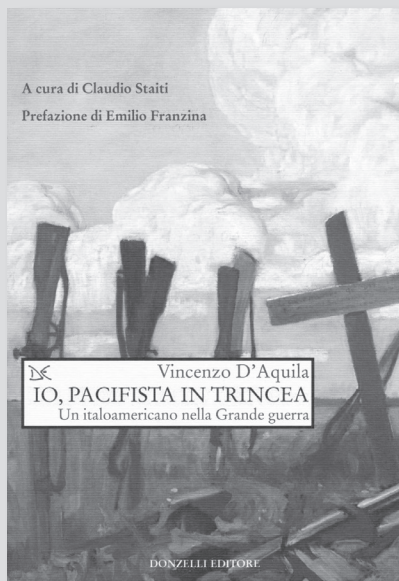
Santo Lombino*

«Signor capitano, io penso...»
 «Pensi? Cos'è questo uso di pensare? In caserma non si pensa, si eseguono gli ordini e si mantiene la disciplina...»

Questo il dialogo che mi è capitato di ascoltare durante il mio servizio militare, circa quarant'anni or sono. E se questi erano i toni ed i discorsi negli anni '70 del secolo scorso, si figuri il nostro lettore quali fossero quelli di cento anni or sono, e per giunta in tempo di guerra. A questo scambio di battute ho collegato il contenuto del libro *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra* di Vincenzo D'Aquila, uscito nel 2019 con la ricca prefazione di Emilio Franzina, uno dei più grandi storici della emigrazione italiana nel mondo. Il volume, pubblicato negli Stati Uniti nel 1931, vede ora la luce in Italia grazie alla traduzione ed alla curatela di Claudio Staiti. Come questi documenta, l'autonarrazione, che aveva come titolo originale *Bodyguard unseen. A true autobiography*, aveva suscitato all'epoca una ragguardevole attenzione sui mezzi di comunicazione nordamericani. Quel racconto «di guerra e di pazzia» pubblicato negli Usa, con il suo radicale messaggio antimilitarista e pacifista, non poteva certo trovare traduzioni e diffusione nell'Italia fascista, ma negli ultimi anni è tornato al centro dell'attenzione, ispirando anche opere letterarie e cinematografiche. Ha trovato orecchi attenti anche nel nostro paese grazie a Staiti, da qualche anno impegnato in un lavoro di recupero delle testimonianze dei siciliani coinvolti dal primo conflitto mondiale, che non si limita ad una versione del testo dalla lingua originale ma lo fa oggetto di attenta analisi.

Per capire l'origine e le caratteristiche del testo, occorre riferirsi a cosa accadeva nelle *Little Italies* nel momento in cui il Regno d'Italia, dopo un anno di dibattito tra interventisti e neutralisti, faceva il suo ingresso nel maggio 1915 nella prima guerra mondiale. Un centinaio di migliaia di giovani nati nel Belpaese che vivevano negli Usa decidevano di rispondere positivamente al richiamo della cartolina precetto, informati del fatto che in caso di mancata presentazione sarebbero stati considerati per sempre disertori e suscettibili di arresto qualora avessero per qualche motivo voluto rimettere piede nella patria di origine. Persino quei richiamati che arrivarono con qualche mese di ritardo patirono il carcere per qualche tempo, come è il caso di Benedetto Fiumefreddo, originario di Bolognetta (Palermo) e quello, ricordato da Emilio Franzina, di Settimio Damiani, contadino di Acquaviva Picena che non si era presentato in tempo al Distretto militare di Ascoli. La maggior parte dei giovani in età di arruolamento preferì comunque non partire e rimase in America, convinta che era meglio non rischiare la morte

* Santo Lombino, già docente di storia e filosofia nei licei di Palermo, si occupa di scritti autobiografici popolari e di migrazioni. È direttore scientifico del «Museo delle Spartenze dell'area di Rocca Busambra».



sul Carso o nelle valli dell'Isonzo per quella patria che non aveva fatto nulla per aiutare chi aveva avuto bisogno di pane e di lavoro. Invece l'autore, che era emigrato da Palermo con la famiglia nel 1896 ed aveva già la cittadinanza americana, era stato coinvolto da una folata di entusiasmo patriottico, un po' spontaneo un po' costruito dalla propaganda nazionalista dentro e fuori la comunità italoamericana, che aveva portato qualche migliaio di giovani di origine italiana che vivevano negli *States* a imbarcarsi per attraversare l'oceano in senso inverso. Giovani che si proposero come volontari a combattere quella che molti di loro considerarono la quarta guerra di indipendenza per la liberazione delle «terre irredente» di cultura italiana. Col senno del poi il giudizio del volontario sull'Italia delle «radiose giornate di maggio» è netto:

Povero paese! Vittima dell'isteria di poeti e sentimentalisti, sciovinisti e scribacchini che avevano venduto alla folla l'idea che si combattesse per la libertà e che adesso erano tutti imboscati e lo sarebbero rimasti fino a che non ci fosse più stato pericolo.

Secondo D'Aquila tale artificiale spinta propagandistica si era facilmente innestata nell'educazione ricevuta quando era giovanissimo:

Da ragazzo, non credevo forse, insieme con i compagni di scuola, che l'ideale perfezione umana fosse incarnata dall'individuo in uniforme? Quante ore trascorremmo in classe a esaltare i meriti di quello che chiamavamo patriottismo, quando in realtà quello di cui parlavamo, anche se era velatamente celato, si chiamava nazionalismo?

Partiti per la traversata transoceanica, questi giovani, e il nostro autore fra loro, che immaginano un'accoglienza grata e festosa da parte degli italiani in genere e dei soldati in particolare, rimangono fortemente delusi quando capiscono di essere considerati elementi ausiliari della volontà guerrafondaia dei vertici militari, che con quelle migliaia di volontari rimpiazzeranno le truppe stanche o decimate dalle offensive. La delusione si accresce quando il giovane Vincenzo arriva nei luoghi in cui si contrappongono le truppe i cui componenti, arrivati lì come «tante pecore ignare di ciò che succedeva tutto intorno», mandati ad affrontare il nemico da posizioni nettamente sfavorevoli e con pochissime risorse, cadono come birilli, data l'evidente impreparazione dell'Italia allo sforzo bellico.

Viene presto smascherata ai suoi occhi la falsità degli incitamenti a combattere che arrivano da cappellani militari e da altre autorità religiose che benedecendo le armi e gli armati proclamano la santità della guerra e l'appoggio divino verso l'esercito italiano. E questo, utilizzando la presenza di fede e di pratiche religiose nell'animo di molti soldati, come nota Nicola Maranesi:

La religione rappresenta un altro significativo elemento al quale i fanti si appellano per uscire dalla morsa in cui si trovano stretti, tra il terrore e l'annichilimento, che sfocia in una perdita del desiderio della vita. Così come gli affetti e le amicizie, la spiritualità e le manifestazioni ad essa legate assumono un ruolo di primo piano nella quotidianità della trincea¹.

1 N. Maranesi, *Avanti sempre*, Il Mulino, Bologna 2014, p.210.

D'altro canto, come racconta un altro Vincenzo, fante in quella stessa guerra, nella sua autobiografia (Vincenzo Rabito, *Terra matta*, Einaudi, Torino 2007), durante i riti religiosi sull'altro lato del fronte gli officianti affermano che Dio è dalla parte del Kaiser. Glielo riferisce un prigioniero austriaco, che, dopo aver sentito speculari discorsi al di qua delle Alpi, scoppia a ridere a crepapelle prima di concludere sarcasticamente: «Forse ci sono 2 Patre eterne, uno è in Italia e uno ene in Austria...».

Il disgusto del caporale D'Aquila raggiunge il massimo quando si accorge che gli alti ufficiali, così prodighi nel distribuire a destra e a manca croci di guerra al merito anche per futili motivi, non danno alcuna importanza alle migliaia di vite spente ogni volta che a tavolino decidono le offensive e non sono per nulla sfiorati dal dubbio che questa «inutile carneficina» sia dovuta alla loro gestione inadeguata delle risorse umane. «I veri assassini non erano gli austriaci - scrive il fante siculoamericano - ma coloro i quali avevano immolato i nostri ragazzi mandandoli da loro». Altre testimonianze confermano tali atteggiamenti:

Una volta in trincea il colonnello brigadiere Amendola - ci dimenticò completamente, o per essere più esatti [...] per non avere grane e compromettere la «greca» preferì sfruttarci fino all'incredibile, lasciandoci 23 giorni consecutivi a marcire in trincea, a logorarci con azioni azzardate di rettifica di linea, a sfiarci con ardite pattuglie e lavori gravosi, difficili e allo scoperto. Le condizioni fisiche della truppa erano disastrose, la pioggia e l'umidità avevano prodotto dei gonfiori alle gambe al 60%, i chiedenti visita medica e i ricoverati giornalmente raggiungevano cifre allarmanti².

Siamo insomma in presenza di quelle manifestazioni di crudeltà così drammaticamente descritte da Emilio Lussu nel suo *Un anno sull'Altipiano* (1936-37), ispiratore del film *Uomini contro* di Francesco Rosi del 1970 o dal genere siciliano Salvatore Cuccia da Villafrati (Palermo). Questi sottolinea come nelle giornate di scontro più duro si soffrisse per il mancato arrivo del nutrimento materiale (approvvigionamento alimentare) e del nutrimento morale (la corrispondenza delle persone care). Nel suo memoriale, recentemente pubblicato con il titolo *Era la fine del mondo* (I buoni cugini editori, Palermo 2019), fornisce diversi esempi di graduati che mostrano presunzione e arroganza verso chi soccombe sotto il peso di pesantissimi zaini affardellati e cade sotto le granate avversarie, e di come molti medici militari si rivelino totalmente insensibili alle sofferenze della truppa. E il nostro D'Aquila, esprimendo un sentimento molto diffuso tra i giovani in divisa, a sua volta:

Noi spesso ci chiedevamo cosa sarebbe successo, quanto sarebbe durata l'industria bellica se fosse stato chiesto ai nostri superiori di sottoporsi essi stessi alla fatica delle trincee, contando sullo stesso disgustoso cibo che servivano ai soldati di basso rango. Cosa avrebbero detto i grandi comandanti se fossero stati obbligati a dormire nel pantano e nel fango e costretti, dalle punture di insetti, a grattarsi costantemente la pelle, sporca e piena di croste, invece di stare in sontuose dimore, lontano da tutti i pericoli, serviti e riveriti da leccapiedi e maggiordomi?

2 V. Nuccio (a cura di), *Diari di guerra e di prigionia dell'ufficiale dei bersaglieri Enrico Domingo 1915-1918*, Arti grafiche palermitane, Palermo 2020, pp.47-48.

Man mano che i giorni passano, similari riflessioni ed altri eventi fanno abbandonare la prospettiva patriottico-nazionalista al nostro autore, che trova quasi per caso impiego al comando di battaglione come dattilografo, in quanto tra i pochi che sanno utilizzare la macchina da scrivere e... parlare l'inglese. Dopo una nevicata durata un'intera notte, Vincenzo ed i suoi commilitoni, mentre spalano davanti alla fattoria per sfuggire alle granate nemiche «*notarono* cioè che a prima vista sembrava essere un'enorme palla di neve [...]. Un'osservazione più da vicino svelò uno stivale che sporgeva dal cumulo indurito e all'interno di questo trovammo il corpo congelato di un soldato». Si trattava di un militare che aveva cercato di entrare nella fattoria-rifugio, ma i salvati si erano crudelmente rifiutati di aprirgli la porta. Questa «macabra scena» aveva convinto il nostro autore che la vita militare conduceva all'individualismo, all'egoismo e alla insensibilità verso la sorte altrui. Questo accadeva non solo per i comandanti, ma anche per tutti coloro che erano coinvolti nella insensatezza della guerra. Questa aveva tra l'altro stroncato l'amico Frank, che aveva condiviso con D'Aquila il viaggio transoceanico, lo sbarco a Palermo e la parte iniziale della sua esperienza al fronte³.

A questo punto avviene la svolta:

Istintivamente mi voltavo in direzione delle linee nemiche e ogni uomo che c'era di là, sia che fosse ebreo, cristiano o musulmano, lo ritenevo un mio fratello. Certo, non ci conoscevamo, nemmeno di vista. Ma, parlando da uomo a uomo, che male mi aveva fatto anche solo uno fra quegli individui perché io dovessi battermi per distruggerlo, magari, tra tutti i motivi più assurdi, per ottenere fama e fortuna?

Considerazioni che fanno il paio con quelle annotate da un altro combattente-scrittore, il toscano Giuseppe Manetti, classe 1884, nel suo diario di un biennio di vita militare:

Mi uccideranno, ma io non potrò avere il coraggio di uccidere un altro per quanto i nostri superiori ci dichino che sono nemici i governi ma no io che non li conosco neppure quello che ammazzerà me se questa sfortuna mi tocca potra essere nemico di me che non mi a mai visto? a che tempi siamo! Io non mi so dar ragione che l'omo debba essere uno strumento del suo governo e deve cessare tutto nell'uomo poesia, amori, doveri di padre, doveri di figlio, doveri di lavoro per quale ragione⁴?

Anche per riflessioni a lungo rimuginate come queste, il nostro Vincenzo fa «voto di non violenza», diventa obiettore di coscienza e decide in modo irrevocabile che non sparerà più un colpo contro un altro uomo e attribuisce/affida la realizzazione di questa decisione alla presenza di un «Potere divino», una «guardia del corpo invisibile», anzi «la sua misteriosa guardia del corpo» che, costi quel che costi, gli consentirà di mantenere fede a questa presa di posizione non-conformista. Dopo aver partecipato ad alcune perlustrazioni notturne senza sparare un colpo, ritiene arrivato il momento di allontanarsi dalla zona di operazioni al duplice scopo di sottrarsi all'uso della violenza contro altri e al rischio di esserne vittima.

Riesce a mettere in atto questa volontà grazie a fortunate coincidenze (tra cui il provvidenziale aiuto da parte di un medico di Grotte, in provin-

3 Sui legami di amicizia in tempo di guerra cfr. N. Maranesi, *Avanti sempre*, cit., p.201-205.

4 G.Manetti, *Maledetta guerra*, Pagnini editore, Firenze 2008.

cia di Agrigento) e viene portato in un ospedale dove, a causa di una forte intossicazione alimentare contratta durante il lungo viaggio dalla trincea, entra in coma per nove giorni, tra la fine del 1915 e l'inizio del 1916. Si tratta di una esperienza particolare, che Vincenzo, nel capitolo «Cosa succede quando moriamo», illustra dettagliatamente al lettore da due distinti punti di vista: quello scientifico e quello religioso-spirituale. Potremmo chiamarlo il viaggio onirico di un'anima che ripercorre in flashback l'intera esistenza e sembra disponibile ad affrontare la fine dei suoi giorni terreni. Uscito dal coma e ripreso contatto con la realtà, il giovane italoamericano decide di dedicarsi ad aiutare le persone ricoverate con lui, che soffrono di disturbi mentali dovuti alla vita militare. A proposito di tali disturbi e improvvise uscite di senno, il soldato perugino Giuseppe Mimmi racconta:

Erano circa le sedici [...], quando da più di dieci ore bruciavamo in quell'inferno rovente, allorché il soldato Pasquali della 3° compagnia, ha cominciato a dare in ismanie, a gridare parole sconnesse, a rotolarsi in terra, con gli occhi fuori dall'orbita, con la bava alla bocca. Era un vero e proprio attacco di pazzia acuta, non dissimulato, per cui si è dovuto lottare non poco per ridurlo all'impotenza, legarlo con le fasce di garza ad una barella e trasportarlo al più vicino posto di medicazione⁵.

Della stessa stregua i casi raccontati dal soldato Salvatore Cuccia nel citato scritto autobiografico. Nel primo caso, un fante si diede improvvisamente a lanciare escrementi umani contro tutti, opponendo per ore strenua resistenza a chi tentava di fermarlo. Nel secondo, un militare, impazzisce dopo che gli è stato consigliato di bere cognac per resistere al freddo rigido delle acque di un fiume, durante il salvataggio a nuoto di un commilitone. Nel terzo, un fante, tale Palumba «spostò immediatamente» dopo aver ricevuto una lettera anonima che lo informava del tradimento vero o presunto della moglie⁶.

È chiaro che la simulazione della follia è una delle opzioni, assieme all'autolesionismo e all'ammutinamento, che si presenta a chi, rischiando la vita ogni momento nelle trincee, assiste a scene strazianti di dolore e di morte e vuole allontanarsi da luoghi di massacro e di sofferenza, ma una notevole percentuale di soldati vede indubbiamente sconvolta la propria sanità mentale durante le operazioni belliche. Spesso inoltre su chi metteva in atto gesti che lo allontanavano dal fronte cadeva la mannaia della giustizia militare. Lo testimonia lo stesso D'Aquila:

Non posso non ricordare [...] quanto i processi sommari fossero il triste destino di alcuni poveri sfortunati; processi che si tenevano senza raccogliere abbastanza prove e senza ascoltare la difesa. Li chiamavano processi «a tambur battente». Molte di queste vittime, poi gettate in tombe di fortuna, furono spedite all'altro mondo dopo la semplice lettura dell'accusa e lo scarabocchio della firma del comandante. Una carica di proiettili faceva il resto.

Per tornare al nostro caporale, le attività filantropiche da lui messe in atto durante il ricovero negli ospedali psichiatrici di Udine e Siena, in base alla deliberata scelta di fede che lo spinge a «osare essere un profeta», non sempre

5 G. Mimmi, *Diario di Guerra 1915-18*, in N. Maranesi, *Avanti sempre*, cit., p.171.

6 S. Cuccia, *Era la fine del mondo. Un soldato siciliano nella Grande Guerra*, I buoni cugini editori, Palermo 2019, p.67.

trovano spiegazioni razionali e vengono ritenute frutto di instabilità mentale dai dirigenti dei nosocomi. Che considerano il nostro autore quanto mai pericoloso dal momento che i suoi gesti e le sue parole mettono in discussione l'intera struttura della sanità militare e non solo. Dopo molte osservazioni ed esami da parte di commissioni mediche militari, non verrà portato davanti a un tribunale forse perché munito di cittadinanza americana e verrà posto reiteratamente in congedo temporaneo nella natia Palermo, a Genova e sulla riviera ligure, fino alle settimane precedenti l'armistizio del novembre 1918, quando potrà imbarcarsi su una nave diretta negli Stati Uniti.

Quanto alle caratteristiche di questa pubblicazione, essa si fa notare per l'ampissimo apparato di note che la accompagna, cosa che non abbiamo visto fare spesso a corredo di altri testi memorialistici. Grazie alla variegata mole di informazioni raccolte dal traduttore-curatore, infatti, trovano adeguata spiegazione alcuni gesti dell'autore, come la visita al santuario di s. Antonio da Padova nella città veneta, mentre le persone a diverso titolo incontrate dal nostro pacifista in divisa durante le sue peregrinazioni italiane diventano personaggi storicamente determinati. È il caso, per fare solo alcuni esempi, del capitano Nicola Volpe, di suor M. Johannes Rucchin, del generale Giacomo Ponzio, del console W. Duval Brown, del sottotenente Lancellotti, degli psichiatri-neurologi Vincenzo Bianchi e Antonio D'Ormea e di numerosi altri, i cui nomi e le cui qualifiche resterebbero altrimenti per il lettore puri *flatus vocis*. Anche lo sfortunato amico Frank, presente senza altre connotazioni nelle pagine del *memoir*, riceve da Staiti un nome ed un cognome: si tratta probabilmente - annota lo studioso - di Francesco Bongiorno, classe 1894, soldato del 23° Reggimento fanteria, ucciso in combattimento il 22 ottobre 1915.

Il testo è corroborato da un'ampia bibliografia sui temi trattati o semplicemente accennati nel testo (ad esempio le schede-ricognizioni sugli obiettori di coscienza durante la Grande guerra, sul panorama letterario italoamericano, sulle autobiografie di oriundi italiani, ecc.). Le ricerche ad ampio raggio del curatore presso gli archivi storici dei diversi manicomi costituiscono l'appendice del testo, in cui vengono pubblicati documenti assenti dall'originale, come le cartelle cliniche degli psichiatri e alcune lettere di pugno del caporale D'Aquila destinate ad autorità mediche, religiose e militari che si sono occupate del suo caso e hanno avuto voce in capitolo sulla sua sorte. Queste missive sono anche un documento linguistico, in quanto consentono al lettore, tra l'altro, di avere un riscontro della padronanza dell'italiano da parte del caporale di origine palermitana che tanti anni aveva trascorso negli Usa. Senza questo accurato lavoro di esegesi, poi, rimarrebbero vaghi i riferimenti spesso impliciti alle opere dantesche, all'autore di *Paradise Lost*, ai versetti del Vecchio e del Nuovo Testamento. Al cui approfondimento deve essersi dedicato *pour cause* il nostro autore alla fine dell'esperienza militare, come del resto è comune presso i seguaci delle chiese cristiane protestanti, ambiente che deve necessariamente averlo influenzato nonostante la sua professione di fede cattolica.